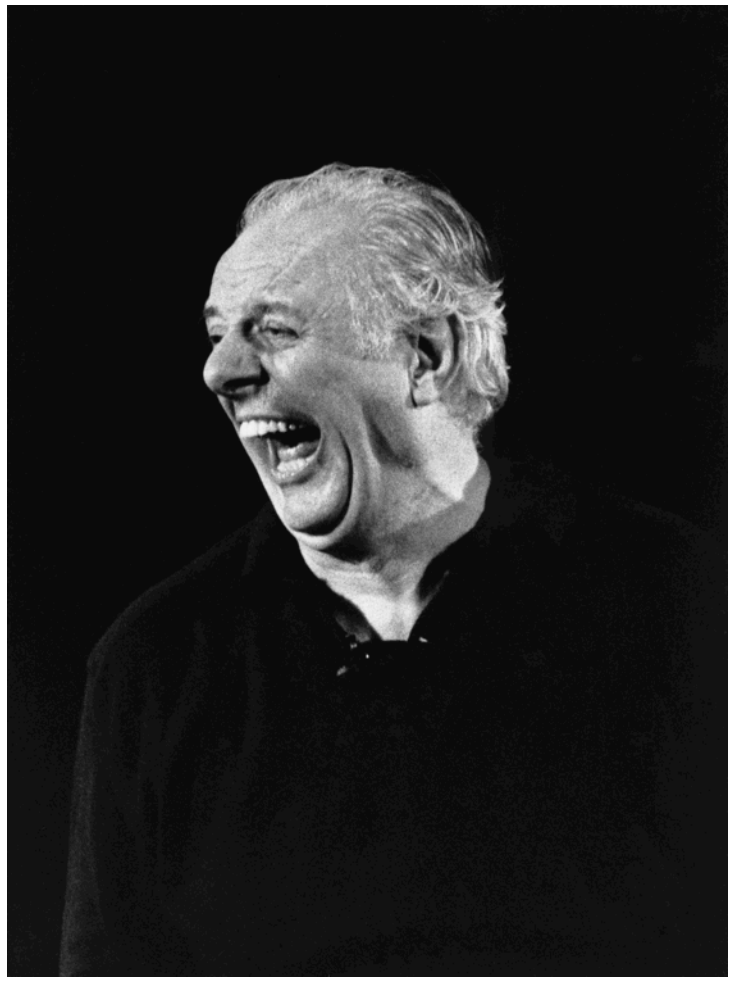
studi interculturali

STUDI INTERCULTURALI 3/2016 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE



«E sempre allegri bisogna stare,
ché il nostro piangere fa male al re,
fa male al ricco e al cardinale,
diventan tristi se noi piangiam.
ah beh, sì beh, dai cúnta sú,
ah beh, sì beh...»

Ciao grande Dario...

Studi Interculturali #3 /2016
issn 2281-1273 - isbn 978-1-326-89579-2

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti.

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo *www.interculturalita.it*. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).
© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. La foto di Dario Fo è tratta da
<*www.lamacchinasognante.com/dario-fo-la-sfida-del-teatro-al-potere-walter-valeri*>.
La foto di Bob Dylan è tratta da <*www.rai.it*>.
Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo *www.ilbolerodiravel.org*.
Il presente fascicolo è stato chiuso in redazione in data 15.12.2016 (revisione 18.01.2017).

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

GIANNI FERRACUTI:
Dio e le Religioni: il problema filosofico della storia delle religioni in Zubiri 7

CRISTINA BENUSSI:
Ebraismo e scrittura femminile 39

AMELINA CORREA RAMÓN:
La poesia «Elegía»: Una reinterpretazione lorchiana degli archetipi femminili di fine secolo..... 63

PIER FRANCESCO ZARCONE:
Gli ismailiti di Alamūt: Assassini o mistici? 81

MARIO FARAONE:
«Things here aren't easy, but I never expected them to be»: Intercultural Perceptions, Reflections and Descriptions of the Spanish Civil War Experience in the Writings of Some 1930s British Intellectuals and Volunteers of the International Brigades 147

OTTAVIO DI GRAZIA:
La santificazione del tempo e il ricordo 185

DAVID KAMHI, MIRTA KAMHI PAPO:
Luna Laura Papo-Bohoreta y su contribución a la cultura bosnia 194

DOMENICO GALLO:
Nubi di tempesta agitano l'aria. Fumetti e Guerra civile spagnola..... 201

GIANNI FERRACUTI:
Temi interculturali nel teatro di Cervantes (per il IV centenario della morte)..... 214

RECENSIONI: G. Cacciatore, C. Cantillo, *Omaggio a Ortega* (Guida 2016); G. D'Acunto, *Il logos della carne* (Cittadella 2016); Laura Papo-Bohoreta, *Manoscritti*, Università di Sarajevo 2016. 245

Ebraismo e Scrittura Femminile

Cristina Benussi

L'anonimo triestino, alias Giorgio Voghera, nel suo romanzo *Il segreto* ripercorre le inibizioni e le timidezze dell'adolescente Mino Zevi che, tra l'altro, non aveva osato confessare il proprio amore a Bianca, sua compagna di scuola. Dopo tanti anni, divenuto adulto, quel protagonista fortuitamente la incontra. Ma, non osando ancora avvicinarla, le scrive una lettera, interessante perché abbozza i ritratti dei due, a riprova della difficoltà caratteriale dell'uno e della sicurezza esistenziale dell'altra:

> *Mi è sembrato che i Suoi lineamenti fossero gli stessi, o quasi, ma la Sua espressione molto diversa: l'espressione di una persona piuttosto energica e decisa, che ha dovuto lottare nella vita più del comune ed ha parecchi pensieri, ma che in fondo è contenta di sé, di quello che ha fatto e del proprio posto fra le persone che le sono vicine. Mi augurerei moltissimo che questa volta la mia impressione non sia errata e che sia giustificato quel leggero senso di invidia che ho provato.*

> *Se da un lato mi sentivo ogni anno più stanco e indifferente, se andavo perdendo l'ottima memoria e la capacità di afferrare rapidamente anche questioni un po' complesse, dall'altro mi liberavo a poco a poco della mia emotività eccessiva; imparavo a cercare nei singoli meno i difetti e più i lati buoni; mi abituavo a essere meno intransigente, e a non dare importanza esagerata a certe mie idee e a sopportare, o magari apprezzare, anche chi la pensava differentemente da me. Ciò che mi restava era però l'incapacità di interessarmi profondamente a qualche cosa, di avere una schietta soddisfazione dal mio lavoro o da altro, di desiderare veramente il successo e di poterne godere qualora lo avessi effettivamente raggiunto.*[i]

Giorgio Voghera disegna con mano sicura le due figure, una femminile e l'altra maschile. Si vede che il confronto con i caratteri della sua tradizione lo intrigava, se poi approfondisce l'argomento in diverse occasioni e in diverse prospettive. Ad esempio, nel suo lungo saggio *Presenza e spirito ebraici nella letteratura triestina*[ii] riconosce nei personaggi degli scrittori della sua città, Trieste, l'incarnazione di uno spiritualità malinconica e dolente, nonché i segni evidenti dell'incertezza psicologica e storica per un futuro aperto a sfide personali e collettive, se i pogrom sono realtà tutt'altro che scomparse. Di qui il ricordo per un mondo anticamente retto da un codice morale chiaro ed immutabile, da rapportare continuamente a uno in trasformazione continua. Inclini alla condanna moralistica dei grandi cambiamenti epocali, anche solo di costume, gli scrittori ebrei scoprono le loro insicurezze e, avvertendo la precarietà di una vita ciclicamente condannata all'esilio, rimpiangono la forza dei padri, ormai preclusa ai figli. Giorgio Voghera sa che così è il suo *alter ego*, Mino Zevi, discendente di uno dei tanti ebrei giunti nel porto asburgico. Qui fin dal Duecento, nell'ambito dei feneratori, ossia delle piccole imprese finanziarie che prestavano denaro, era attestata la presenza di un gruppo ebraico, ampliatosi nel corso dei secoli, soprattutto dopo l'istituzione da parte di Carlo VI d'Asburgo del porto franco di Trieste, nel 1719. L'importanza commerciale di quella confraternita fu tale che nel 1746 venne costituita l'«università» o comunità degli ebrei di Trieste, contestualmente alla costruzione della prima sinagoga pubblica, o *bet ha-kenèset Rishon*, o Scuola Piccola, o Scuola n. 1, di rito tedesco. Fu poi Maria Teresa d'Austria nel 1771 a promulgare un editto che

---

[i] Giorgio Voghera, «Lettera a Bianca», in Cristina Benussi e Giancarlo Lancellotti (eds.), *Le donne del libro. Ricordi, racconti, drammi, miti minimi di Paola Fano Voghera, Alma e Anita Morpurgo, Anna Curiel Fano con una lettera di Giorgio Voghera*, Aracne, Roma 2000, p. 46 e p. 48.

[ii] Giorgio Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Studio Tesi, Pordenone 1980, pp. 29-47.

sanciva alcuni privilegi rispetto ai correligionari di altre province dell'Impero, mentre nel 1781 Giuseppe II con la Patente di tolleranza equiparava di fatto gli ebrei a tutti gli altri cittadini, proibendo però l'uso della lingua ebraica nei libri mercantili. Nel 1784 un altro decreto abolì il ghetto, dando inizio a un processo di assimilazione che portò i figli d'Israele a scalare i vertici della società triestina, in tutti i settori, principalmente commerciali e finanziari. Nel giro di un decennio la comunità raddoppiò. Dopo la metà dell'Ottocento si aggiunsero a quelli venuti dal centro Europa (askenaziti) e dalla Spagna (sefarditi), i profughi fuggiti da Corfù e dal pogrom abbattutosi sull'isola greca (corfioti). All'inizio del Novecento arrivarono in città un certo numero di ebrei polacchi askenaziti di madrelingua yiddish. La cultura ebraica moderna faceva dunque parte di un insieme che a Trieste ne comprendeva diverse altre, quella tedesca, greca, slovena, serba, croata, italiana, per non citare che le più significative per la presenza numerica delle rispettive comunità o nazioni. Tutte avevano un centro cui far riferimento, Vienna, Atene, Lubiana, Zagabria, Belgrado, Roma, ma non quella ebraica, priva di uno Stato in cui si parlava la lingua yiddish, ci si nutriva secondo la regola *kasher* e si regolava la propria vita sui precetti religiosi del Libro.

L'ebreo, «errante» per antonomasia, si sentiva dunque sempre lontano, seppur senza poter dire «lontano da dove» come avrebbe scritto molto tempo dopo Joseph Roth. Uno dei primi ad analizzare attraverso la scrittura letteraria la sua diversità culturale fu Giuseppe Revere (Trieste 1812 - Roma 1889), patriota italiano vicino ai cenacoli risorgimentali milanesi, un poeta che fin dalle sue prime prove adattò l'amor di patria dei romantici a una sensibilità che rivelava una certa differenza rispetto ai modelli cui pur si ispirava. Per fare un esempio, con il sonetto *I sepolcri,*[iii] di ascendenza foscoliana, Revere apporta qualche correzione emblematica: elimina il richiamo alle «urne dei forti» per enfatizzare piuttosto la «corrispondenza d'amorosi sensi», esprimendo così l'esigenza che la lapide marmorea della tomba venga bagnata da «lagrime di donna addolorata». La patria è sì, come per tutti, madre, ma è qualcosa di più se per la tradizione ebraica[iv] è lei a custodire la memoria di una stirpe che la diaspora avrebbe potuto condannare alla perdita della propria identità.

[iii] Giuseppe Revere, «I sepolcri», in *Nuovi sonetti*, in id., *Opere complete*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1898, vol. III, p. 66.

[iv] Cfr. Rachel M. Herweg, *La yidishe mame. Storia di un matriarcato occulto ma non troppo da Isacco a Philip Roth*, ECIG, Genova 1994.

Ed infatti il lavoro dell'io, per gli israeliti, consiste sempre in un processo critico di riconoscimento e di scarto dalla realtà, di consapevolezza e di proiezione fantastica. L'identità, infatti, non viene considerata come una condizione data, ma frutto di un lavoro di continua rielaborazione delle esperienze di volta in volta acquisite. Fra i triestini, chi sceglieva Vienna per completare i propri studi aveva un'idea di sé ben diversa da chi invece andava a perfezionare la propria preparazione, in Italia, per esempio a Firenze. Gli scrittori ebrei svilupparono così quella dinamica incessante tra identificazione e disidentificazione che aveva accompagnato anche il loro lento processo di assimilazione e di assorbimento nei ranghi della borghesia produttiva e politica cittadina. Fin dall'epoca risorgimentale erano così diventati nazionalisti pur senza patria, rivelando in questo senso un sentimento di inconscia rimozione, che tuttavia non aveva del tutto cancellato anche un'inconfessata nostalgia delle origini, quando nello *schetl* si sentivano al tempo stesso segregati e protetti. Ora, se non avevano abiurato, seguivano le funzioni religiose in giorni diversi da quelli degli altri, oltretutto celebrate in una lingua diversa da quella ufficiale, mangiavano cibi preparati secondo rituali propri; ma dovevano anche seguire calendari e abitudini dei luoghi dove erano venuti a vivere. Vivevano in una doppiezza che non a caso viene proposta anche sul piano epistemologico, con la segnalazione della differenza, ad esempio, tra riflessione teorica e uso pragmatico dei sistemi conoscitivi, come teorizzerà Wittgenstein, anche lui di ascendenza ebraica.[v] La ricerca del senso del mondo era dunque sempre votata a una doppia risposta, seppur originariamente orientata alla ricerca di una prospettiva armonica tra il soggetto e la natura, garantita dalla *Shekinah,* la presenza divina. Nel misticismo ebraico, che ha facilmente assunto in sé la dottrina neoplatonica dell'emanazione, non c'è distacco tra Creatore a creato. La Qabbalah parla della dottrina delle *Sefirot (Sefirah* significa sfera), i dieci gradi diversi della manifestazione del divino nella catena dell'essere:

[v] Lo dimostra con la disamina della logica, della matematica e della filosofia, colte nella loro valenza di sistemi che nulla hanno a che vedere con la realtà dei fatti, e dunque considerate tautologie (*Tractatus logico philosophicus*, 1921). Riconosciuti poi come utili per l'uso ordinario che di essi si fa entro le situazioni, i comportamenti, le attività proprie della vita umana, quei «giochi linguistici» avrebbero dovuto lasciar tuttavia sospesa ogni possibilità di giudizio. Se è vero che nella maturità (*Big Type script*, 1932-33) Wittgenstein fu meno drastico, tuttavia la prospettiva aperta denunciava come il sapere non fosse mai fedele alla realtà che descrive, ma rispondesse semplicemente al bisogno di trovare un ordine degli accadimenti e dei fatti. Sul senso del mondo bisognava dunque tacere non perché, come dicono i positivisti logici, il mondo non abbia un senso, ma perché il senso del mondo è fuori del mondo e appartiene alla metafisica.

neppure Svevo, assimilato, lo ignorava,[vi] anche se il suo mondo aveva perso ogni riferimento a valori trascendenti. Pur nella ovvia diversità delle scritture dei due triestini, così distanti nel tempo, è simile tuttavia l'atteggiamento di *pietas* verso la natura e le sue creature. Ricordiamo le figure animali di Revere e le storielle, indubbiamente yiddish, dei passeri, del cane e delle pulci di Svevo; per non parlare del «fraterno dolore» della capra di Saba e tutta la sua zoologia che gli permette di paragonare la moglie a una bianca pollastra, a una gravida giovenca, a una cagna, a una coniglia a una rondine, a una formica.

Sotto le spinte dei bisogni indotti dalla rivoluzione industriale, e di un laico scientismo comune a tutte le religioni d'occidente, la tenuta di un misticismo unificante era però venuta meno, con il conseguente senso di una perdita. Viene dunque a crearsi, in letteratura, un personaggio che ha il suo antecedente nel protagonista della *Meravigliosa storia di Peter Shlemil*, scritta nel 1818 da Chamisso, creatore dell'archetipo dell'ebreo errante che cammina privo della sua ombra. *Schlemil* significa sognatore, che ha un rapporto solo immaginario con la realtà, tanto che se cade di schiena si rompe il naso. Perdente, sogna sempre la rivincita, incarnando l'antieroe per eccellenza. Forse ciò spiega perché Samigli sia stato, forse per rendere l'assonanza, il primo pseudonimo di Svevo-Schmitz. E nella modernizzazione di questo archetipo dell'inetto si inserisce la riflessione sul senso della vita vagliato dalla memoria. Walter Benjamin, di famiglia ebraica, anni dopo ha fornito un'interpretazione teorica[vii] in base alla quale ogni storia si costruisce attraverso la memoria, se ogni atto davvero conoscitivo lo è in quanto anche rappresentativo del passato. Memoria, pratica concreta e utopia si saldano dunque nella densità di immagini che passano di sfuggita: e «*articolare storicamente il passato*» coinciderà con il compito dinamico e conflittuale di «*impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo*».[viii] Dunque non è plausibile disporre una sequenza di avvenimenti storici secondo un divenire conseguente e ordinato. Il pericolo è situazione abbastanza comune per un ebreo errante che ha infinite probabilità di incappare nei pogrom. È nel ricordo che si conserva l'immagine utopica, quella della

---

[vi] Cfr. la lettera alla moglie scritta da Charlton il 28.11.1903 dove, parlando del tempo annotava: «*L'acqua c'è nell'aria anzi da per tutto come da noi il signor Iddio*», in I. Svevo, «Epistolario», in id., *Opera omnia*, vol. I, a cura di Bruno Maier, Dall'Oglio, Milano 1966, p. 367.

[vii] Walter Benjamin (1940), «Tesi di filosofia della storia», in id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, pp. 72-83.

[viii] *ibidem*

salvezza che può essere attivata per liberare gli eventi dalla oppressione del presente: «*La Thorà e la preghiera li istruiscono [...] nella memoria*».[ix]

La memoria dunque non viene concepita come una funzione psicologica tra le altre, ma come capacità di interpretare: «*Ricordo tutto, ma non intendo niente*»[x] lamentava con grande onestà Zeno. Senza addentrarmi nei particolari di una teoria che cerca risorse anche nella psicanalisi freudiana, mi preme sottolineare piuttosto che in questa prospettiva il conoscere, anche in una dimensione storica, si realizza sempre come un ri-conoscere, ovvero come un'elaborazione, da parte della memoria, dell'esperienza traumatica affinché questa divenga parte integrante di una soggettività pronta a modificarsi di continuo.

È nota anche la disposizione dell'animo ebraico a essere scisso tra desiderio di passare inosservato e bisogno di attirare su di sé il riso degli altri, per accattivarsene le simpatie e disarmare l'avversario. Freud per l'appunto definiva l'umorismo yiddish come processo di difesa allorché rilevava come nel motto di spirito si attivi una capacità autocritica in grado di vedere e dichiarare la propria debolezza, trasformando il dispiacere in uno scherzo, per guadagnare così l'empatia positiva dell'uditore. Insicuro, il protagonista sa che la realtà si può correggere nel sogno. Lo conferma Giorgio Voghera che, sopravvissuto alla Shoa, dichiarava che la lotta per la sopravvivenza era stata vittoriosa proprio perché i figli d'Israele avevano saputo esercitare una forma di autocontrollo, attraverso l'abitudine a guardare e riflettere innanzitutto su se stessi. Salvo scoprire con sorpresa le proprie reali pulsioni. Ben lo sapevano gli scrittori ebrei triestini: il personaggio più maturo di Svevo, Zeno Cosini, confessa la propria doppiezza ponendola al centro della sua autonarrazione: pensa di amare il padre ma forse desidera la sua morte; sposa Augusta ma continua a volere Ada; dice di aver voluto aiutare il cognato Guido ma non ne impedisce il suicidio. L'inconscio è spietato nel rivelare ciò che siamo davvero.

Ma intanto la cultura ebraica triestina stava codificando un personaggio che dietro la quiete dei suoi riti borghesi mostra come funzionino le dinamiche culturali della modernità, scoperte come determinanti per la vittoria della logica industrial-commerciale. Questa permette di fare la fortuna dei suoi rappresentanti più scaltri, che però sul piano etico non possono che venir censurati. Darwin ha reso infatti evidenti le dinamiche della lotta per la

---

[ix] *ibid.*, p. 86.

[x] I. Svevo, «La coscienza di Zeno», in id., *Tutte le opere, vol. I, Romanzi e «Continuazioni»*, Mondadori, Milano 2004, p. 654.

vita e della selezione della specie, Freud ha svelato della crudeltà dei rapporti anche famigliari, Marx ha mostrato l'ineludibilità della lotta di classe. Responsabile della pulsione a rimuovere gli ostacoli che si frappongono tra la persona e il sogno del proprio successo è quella categoria così ben analizzata e stigmatizzata da Schopenhauer: l'egotismo, ovvero l'eros come irrazionale volontà di vita e motore del pendolo che oscilla tra dolore (il senso della mancanza) e la noia (il possesso che genera nuove mancanze), insomma il desiderio di affermazione del sé.

Diversa è l'angolatura da cui si pone Saba, ebreo per parte di madre, sposata a un cattolico convertito e fuggito prima della sua nascita. Saba viveva l'infelicità materna come una colpa, non riuscendo a trovare un modo per conciliare le *«due razze in antica tenzone»*.[xi] Dunque analizza le due culture non per in tratti in comune, ma per quelli che diversamente caratterizzano le due figure genitoriali. Seppur da lui abbandonato, mostrava di preferire il padre dagli occhi azzurri, leggero e vagante rispetto alla madre, bruna, cupa e severa. Nella faticosa rielaborazione del suo rapporto con Felicita Rachele, in vari momenti del *Canzoniere* rivela i danni provocatigli dall'educazione dura da lei ricevuta, tanto da volerla morta (*Bersaglio*). Le preferisce la balia, la cattolica e dolce Peppa. La madre[xii] è tuttavia figura centrale nella cultura ebraica, *shetl* ritrovata. Presenza protettiva nei romanzi di Svevo *Una vita* e *Coscienza di Zeno*, compare con tormentato struggimento in diversi momenti del *Canzoniere* sabiano: *A mamma*, *Quando nacqui mia madre ne piangeva*, *Preghiera alla madre*. Quando, leggendo Weininger, Saba scoprì il proprio antisemitismo, acuì la sua neurastenia, che lo portò per lungo tempo a frequentare lo psicanalista Weiss. Il suo atteggiamento ricorda quello di Heine, che nel suo *Viaggio in Polonia* registrava la sua impressione contraddittoria avuta davanti a un villaggio di ebrei: provava repulsione per la loro condizione di estrema povertà, ma nello stesso tempo attrazione per il modo semplice e frugale con cui sapevano vivere. Il doppio si ritrova dunque in contesti assai diversi tra loro, e provoca sentimenti destabilizzanti. Di qui il bisogno continuo di autoanalisi, come ricorda Saba: «*Amai la verità che giace al fondo, quasi un sogno obliato*»[xiii] (*Mediterranee*), dirà il poeta che,

---

[xi] Umberto Saba, «Mio padre è stato per me "l'assassino"», in *Il canzoniere*, Einaudi, Torino 1961, p. 245.

[xii] Compare con una frequenza piuttosto alta, ma qui basti ricordare «Per sua madre», in *Persone ed ombre*, in G. Revere, *Opere complete*, cit., vol. III, p. 220 e «A una madre» in *Osiride*, cit., p. 411.

[xiii] U. Saba, *Il canzoniere*, cit., p. 516.

nella famosa lettera antisemita scritta allo psicanalista ebreo Joachim Flescher il 14 marzo 1949, spiegava così il bisogno di autoanalisi continua: «*I popoli anglosassoni sono più inclini alla psicoanalisi perché non hanno il confessionale*».[xiv] Non lo hanno neppure gli ebrei, e questo Saba lo sapeva benissimo, così come lo sapeva Svevo. Anche Saba attraverso la psicanalisi riuscì a scoperchiare il pozzo della memoria per far risalire in superficie ricordi e fantasmi.

È stata rilevata, in più occasioni, come caratteristica del personaggio ebraico sia la sua oscillazione tra ansia d'assoluto e resa di fronte alle necessità della vita, o ancora tra ricerca della propria identità e attrazione verso i valori della collettività con cui di volta in volta entra in contatto. Anche questa è la cifra - come è stato detto - della sua «doppiezza», caratteristica della cultura della diaspora, e in parte di quella di tutte le cosiddette minoranze, anche quelle di qua e di là di ogni confine, obbligate a rappresentarsi in una dinamica continua tra storia di sé e dell'altro e dunque volte a custodire e ad enfatizzare comunque la propria memoria. In tal modo l'oscillazione, non l'approdo definitivo, risulta essere la condizione di un personaggio nevrotico, eccessivamente autoanalitico, inetto, o clown, figura tipica o forse stereotipica dell'immaginario letterario ebraico otto-primonovecentesco. Si tratta di identità comunque problematiche che nel gioco del dare e avere scoprono un'antica propensione anche a vivere nella capacità di mediare, di scendere a patti con la vita: quasi una ripetizione dell'atto originario, il *Berith*, il patto del popolo ebraico con l'Eterno, indicato nella *Torah* con il nome di Yahweh. I suoi testi fondamentali sono la *Torah*, il *Tanakh* e la tradizione orale supplementare, rappresentata dai testi della *Mishnah* e del *Talmud*. È lo scambio, anzi il prototipo dello scambio, che propone a ciascuno la sua parte, e presuppone insieme la separazione dei soggetti.

Dopo le leggi razziali del '38 e dopo la seconda guerra mondiale, i sopravvissuti alla Shoah cominciarono a ripensare alla propria storia e a riformulare la propria memoria. L'Anonimo Triestino, per l'appunto, modulava le ansie del suo adolescente ribadendo un disagio e un'insicurezza che ne fanno un personaggio sensibile alla precarietà di una vita ciclicamente condannata all'esilio, interiormente scisso tra ragioni contrapposte tra loro. Bobi Bazlen con il suo incompiuto *Capitano di lungo corso* si spingeva alla ricerca dei motivi per cui lo affascinava il tema del naufragio. Sono frequenti negli *Scritti* che possediamo, gli

[xiv] Umberto Saba, *Lettere sulla psicoanalisi*, SE, Milano 1991, p. 41.

attacchi alla «*clarté latine*» e alla «*ville lumière*» che ha preteso di rischiarare ciò che razionalizzare non si può: guardava infatti con interesse al tao.

A riprova di come il personaggio si sia poi sedimentato nella tradizione novecentesca, basta ricordarne uno famosissimo, cinematografico, Charlot, paragonato dal critico Benjamin Cremieux proprio a Zeno Cosini: Chaplin mette positivamente in scena il debole, povero, inerme e buffo giovanotto, in controtendenza coi valori sociali, per il quale tuttavia, di solito, alla fine tutto si risolve. La versione postmoderna è stata offerta da Woody Allen che, giocando sul rimando di citazioni dentro e fuori la stessa pellicola cinematografica, ritroviamo ammodernato nell'intellettuale ebreo newyorkese, cosmopolita imbarazzato e complessato, che non riesce a godere dei piaceri della vita: è nevrotico, frustrato, umoristico, non inserito nei miti della società, seppure anche per lui alla fine c'è sempre un apparente lieto fine. In *Provaci ancora Sam* è un critico cinematografico, che cerca modelli nell'arte per superare i propri conflitti, accusato dalla moglie di essere uno che guarda (*watcher*) non uno che fa (*doer*), un inetto appunto. Charles Schultz, col suo brachetto nevrotico, gli fa il verso: *Tutto quello che avreste voluto sapere dei bracchetti e non avete mai osato chiedere* si riferisce con lapalissiana evidenza al film di Allen *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso ma non avete mai osato chiedere*: puritanismo e immoralità convivono. *Provaci ancora Charlie Brown* è un altro rimando obbligato. Sia Svevo che Allen (che Schultz) hanno un rapporto ironico con la psicanalisi: Svevo imbroglia lo psicanalista e non vuole guarire se ciò significa diventare come gli altri. Allen, a proposito della cura, ci offre la battuta che ha reso celebre un film come *Io e Annie*: «Continuo ancora un anno e poi vado a Lourdes».

Diverso il personaggio femminile, come ci diceva Voghera. C'è un primo indizio, la forza, che ha permesso a Bianca di affrontare le difficoltà della vita. Il narratore, incline ad un antifemminismo arcaico, era rimasto colpito innanzitutto dalla sua corporatura esile e forse un po' troppo alta, da bambina che ha in sé qualcosa di maturo, quasi di «dolcemente *materno*».[xv] La donna, come per altri «ragazzi» ebrei[xvi] di nostra conoscenza, suscita un at-

---

[xv] Anonimo Triestino, *Il segreto*, Einaudi, Torino 1961, p. 166.

[xvi] Alfonso Nitti di *Una vita*, Emilio Brentani di *Senilità*, ma anche, nei confronti di Ada, Zeno Cosini della *Coscienza di Zeno* sono gli esempi più immediati. Per restare nell'ambito triestino, anche Enrico Elia nella *Disfatta* aveva illuminato il contrasto tra la passione e l'incapacità di accettarla, per non parlare di Saba che in una delle sue prime liriche, *La poesia*, poi tolta dall'edizione definiti-

teggiamento contraddittorio per cui la passione, che vorrebbe idealizzare l'oggetto del proprio desiderio, viene sottoposta alla cruda disamina della ragione.[xvii] L'acribia analitica, lo sappiamo, è un'altra delle caratteristiche del personaggio maschile ebraico.

Dai pochi indizi disseminati da Voghera possiamo tentare di ricostruire alcune caratteristiche del carattere muliebre ebraico, come risulta del resto da molti altri testi, a partire dal Libro per antonomasia. Nella *Genesi* (1-2, 4) si legge infatti: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*». La seconda versione della creazione della donna (*Genesi*, 2, 4-25) è quella più famosa che la farebbe derivare dalla costola di Adamo. Poiché la parola ebraica *tzela* significa tanto «costola» quanto «lato», è diffusa l'opinione che Dio abbia creato in un primo momento un essere duplice e che solo successivamente l'abbia diviso in maschio e femmina, senza concedere privilegi a nessuna delle due parti. Anzi, la plasmazione con la costola viene interpretata piuttosto come segno di una maggiore intelligenza/saggezza della donna. Se in entrambe le religioni la maternità è comunque il valore supremo per la donna, che provvede all'educazione dei figli, mentre al padre è riservato il compito di assicurare il benessere economico, tuttavia la figura della madre nelle scritture veterotestamentarie assurge a una autorità più esplicita: «*Così il Signore [...]. Come una madre consola un figlio, / così io vi consolerò*» (*Isaia* 66, 12). L'ipostasi di Dio-madre, la *Shekinah* che accompagna il suo popolo nel corso della storia, ha contribuito a dare alla madre ebrea il ruolo di guida per il ritorno e la riunificazione con «Dio padre».

Oltre a motivazione di ordine religioso, ci sono anche ragioni storico-istituzionali che contribuiscono ad accrescere il potere della donna: il neonato ebreo è tale in quanto ha una madre ebrea, e dunque il riconoscimento dell'appartenenza alla stirpe si basa sulla discendenza materna. Nell'antico Israele alla genitrice era garantito un potenziale di potere se non altro perché la donna, pur all'interno della famiglia giuridicamente sottomessa all'uomo, aveva l'autorità legittima su un'altra persona, il figlio, e talvolta non solo sul suo. Oltre ad offrire ai figli una presenza rassicurante, sovrintendeva anche al cruciale rito di passaggio rappresentato dalle nozze, svolgendo un ruolo decisivo nelle strategie matrimoniali dal momento che deteneva il possesso della parte più consistente del patrimonio di famiglia. A differenza del mondo cristiano, dove gli importi dotali rispecchiavano la strut-

---

va del *Canzoniere*, e dedicata alla prima fanciulla amata, mostra i segni del dubbio verso il suo sentimento.

[xvii] cfr. Giorgio Fano, «Gli occhi di Bianca», *Metodi & Ricerche*, 2, 1985, pp. 3-7.

tura piramidale della società, nel ghetto la soglia d'ingresso nel mercato matrimoniale era assai meno differenziata, tanto che per raggiungerla anche le famiglie meno ricche erano pronte ad affrontare qualsiasi sacrificio, fino alla cessione dei beni e dei diritti ritenuti più preziosi pur di costituire una dote alle figlie. Nonne e madri per questo sono avvertite come presenze determinanti nei romanzi di tutte le autrici citate, qualunque sia il rapporto intrattenuto con loro.

La donna poi svolge un ruolo sacro, stabilizzante, protettivo, di sostegno e rifugio, tanto che in qualche momento donna e casa vengono usati come sinonimi. È lei infatti a preparare i cibi secondo la ritualità *kasher*, e ad accendere le due candele all'inizio dello *Shabbat*: visto che non tutti i luoghi della diaspora avevano una sinagoga, questa ritualità familiare assurgeva a grande importanza. A Trieste le donne ebraiche hanno animato anche la vita sociale cittadina delle *élites*, con le loro attività di beneficenza, o anche lavorative se a volte, in assenza del marito, sapevano assumere le responsabilità non solo morali, ma anche finanziarie e amministrative della famiglia. Pur emancipate, si dichiaravano convinte della positività di un ruolo, quello che ormai può essere indicativamente compreso nei termini della *Yidishe mame,* appunto. E hanno raccontato, a volte in termini autobiografici, dell'obbedienza, del lavoro, dello studio, della maternità come di valori forti.

A loro veniva affidato il compito di ricordare: Anna Frank, prima della fuga, dovendo scegliere cosa portare nel piccolo rifugio, per prima cosa prende il diario: «*Ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti*».[xviii] Alice Toklas, come ci ricorda la sua amica Gertrude Stein, applica la propria intelligenza a scrivere ricette di cucina.[xix] Clara Sereni ricorda «*la zia prediletta di tutti i nipoti, sarta, cuoca, casalinga. Madre*».[xx] La memoria storica del potere delle ebree riaffiora, ed è perfettamente logico che ce lo ricordino. Certo, alle donne era permesso andare anche da sole alle fiere, come documentano alcune leggi suntuarie emanate dalle Comunità già tra Quattro e Seicento, ma con limitazioni nel vestiario, che non doveva esibire un lusso eccessivo, per evitate possibili reazioni ad un lusso eccessivo da parte degli ebrei.[xxi]

[xviii] Anna Frank, *Diario*, trad. it., Einaudi, Torino 1980, p. 19 (*Het achterhuis*, 1946).

[xix] Gertrude Stein, *Autobiografia di tutti*, trad. it., La tartaruga, Milano 1976, p. 319 (*Everybody's Autobiography*, 1937, aggiornata nel 1964 dall'inseparabile Alice B. Toklas).

[xx] Clara Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino 1987, p. 42.

[xxi] Anna Foa, «Le donne nella storia degli ebrei in Italia», in *Le donne delle minoranze. Le ebree e le protestanti d'Italia*, a cura di Claire E. Honess e Verina R. Jones, Claudiana, Torino 1999, p. 23.

Ma proprio nei ghetti, esse fin da giovani, esercitavano tutto il loro potere.[xxii] Infatti, l'età in cui le coppie ebraiche si sposavano era sensibilmente inferiore a quella della popolazione cristiana, tanto che il matrimonio precoce non consentiva ai mariti di uscire da uno stato di minorità, dal momento che i giovani coniugi dovevano accettare spesso la convivenza con la famiglia del marito. Solo in mancanza del padre dello sposo i due beneficiavano della dote che, per ragioni anagrafiche, era gestita dai suoceri della sposa. Fulcro delle famiglie di nuova costituzione, quest'ultima era portata a sviluppare nella propria casa una certa attitudine alla rassicurazione e al tempo stesso al comando, atteggiamenti forse alla base di quella predisposizione «nevrotica» degli ebrei dei ghetti della quale si è tanto parlato e per la quale, forse, andrebbero richiamate in gioco altre variabili.[xxiii] Per le mani femminili passava poi tutto quanto aveva a che fare con l'abbigliamento e i tessuti, dal ricamo al rammendo, dal taglio alla confezione di abiti civili, corredi nuziali, paramenti rituali, dalla conservazione delle stoffe depositate nei banchi di pegno al circuito del commercio ambulante.[xxiv]

Se torniamo alle nostre scrittrici di Trieste, troviamo molti accenni che confermano l'importanza delle figure matriarcali. Nei *Contestatori* di Anna Fano, alla domanda di una domestica che vorrebbe essere assunta «*Chi comanda qua? Chi xe parona?*», la figlia risponde: «*Tutt'e due. La mamma ed io*». L'affermazione sembra uscire rafforzata dalla successiva battuta: «*Sapete che siamo ebrei?*».[xxv] Anna Fano recupera l'archetipo antico di una donna che, seppur ormai resa meno lucida dall'avanzare dell'età, tuttavia continua a comandare in famiglia: la figlia è morta di malattia, ed è lei a preoccuparsi del nipote, ma, significativamente, sparisce quando sulla scena si profila un carro merci stipato di ebrei con la stella di Davide cucita addosso. È come se la morte della madre debba segnare l'inizio della tra-

[xxii] Luciano Allegra, «Alle origini del mito della *Jewish Momie*. Ruoli economici e ideali domestici delle ebree italiane nell'età moderna», in *Le donne delle minoranze*, cit., pp. 211- 21.

[xxiii] *ibid.*, p. 215.

[xxiv] *ibidem*. Volendo circoscrivere il discorso all'ambiente triestino, vediamo come anche qui la posizione della donna poteva variare da una forte presenza nella cura domestica, soprattutto per quelle di origine italiana, a una collaborazione spesso sostitutiva nella conduzione del banco di prestito del marito, soprattutto per quelle di origine tedesca, che erano la maggioranza. Nei contratti si trovano più volte citate «*pubbliche usuraie*». Cfr. S. G. Cusin, «Trieste», in *Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di A. Sacerdoti, Marsilio - Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Venezia 1998, p. 115.

[xxv] Anna Fano Curiel, «I contestatori», in *Le donne del Libro*, cit., p. 128.

gedia moderna del popolo ebraico, e se il suo ricordo possa miracolosamente restituire ai superstiti la sua forza rigeneratrice. Questa infatti protegge la casa e la *shetl*, dà conforto, nutrizione, educazione, sostegno anche economico, come suggerisce Scholom Asch, lo scrittore yiddish che titola il suo romanzo *La madre* (1919), allorché descrive le condizioni degli ebrei russi appena giunti in America: «*"Che sa fare?" domandò il pasticcere, additando Debora. "A casa era il sostegno della famiglia, è una cucitrice. Le sue dita sono preziose come l'oro"*».[xxvi] Anche Paola Fano Voghera, in un racconto ancora inedito, *Platonismo*, mette al centro della vicenda una donna che fa la sarta e che alleva una nipote orfana.

Un altro elemento comune a tante è l'attitudine a sognare: ma quando lo fanno, non concedono nulla al fascino delle varie interpretazioni psicanalitiche. Né fantasticano le eroine della Stein, della Sontag, della Sarraute, o delle scrittrici triestine che, tra l'altro, sembrano essere solidamente piantate in un humus culturale indifferente alle lusinghe della bellezza, arma tradizionale del potere femminile. Nei ritratti femminili delle narratrici ebree, la tranquillità d'aspetto coincide con una tranquillità di sentimento, che trova uno sublimazione naturale nella dedizione alla famiglia. La buona Anna, la prima protagonista delle *Tre esistenze* della Stein, governante pulita e parsimoniosa, si affeziona alle persone con cui vive e delle quali condivide gioie e preoccupazioni. La seconda, la negra Melanctha, cerca invano di poter mutare natura: «*Io non conosco che due maniere d'amare. Una maniera d'amare, penso, è come chi prova in famiglia un sentimento buono e tranquillo, quando si fa il proprio lavoro e si vive sempre buoni secondo la normalità. L'altra maniera d'amare è, appunto, come un animale che si butta per le strade con un altro e non mi sembra una gran bella cosa*».[xxvii] Nel *Il benefattore* della Sontag il protagonista, quando decide di sposarsi, sceglie una donna semplice, obbediente e paziente, che lo lascia libero di muoversi e la cui vita è rappresentabile in poche battute: «*È nata, è andata a scuola, si è sposata. Ha obbedito a suo padre e a suo marito. È morta. Bisogna avere una vocazione per una vita del genere. Non si può sceglierla con la mente*».[xxviii] Chi ha subito il trauma della perdita lo sa bene, come Nathalie Sarraute, separata in tenera età dalla madre: la scrittrice ricorda la casa dello zio come una «*vera casa da racconto di Natale [...] e che in più è la mia casa natale*». Ma non figura tra i più bei ricordi

[xxvi] Trovo la citazione in Franco Palmieri, *La letteratura della terza diaspora. La cultura ebraica dallo Yiddish all'Ameridish,* Longo Editore, Ravenna 1973, p. 122.

[xxvii] Gertrude Stein, *Tre esistenze*, trad. it., Einaudi, Torino 1943, p. 91 (*Three Lives*, 1905).

[xxviii] Susan Sontag, *Il benefattore*, trad. it. Mondadori, Milano 1965, p. 288 (*The benefactor*, 1963).

d'infanzia «*per l'assenza di mia madre. Non vi compare mai, neppure per un attimo*».[xxix] Anna Frank nel suo famoso *Diario* descrive tutti i riti domestici della famiglia, della preparazione del cibo soprattutto, ma anche della pulizia e delle economie che si devono fare.

C'è qualcosa che non coincide con l'immagine femminile di scrittrici appartenenti ad altre culture, che se parlano della famiglia finiscono per mettere in crisi un'istituzione che troppo spesso si rivela una trappola e che di conseguenza fa scattare il sogno di avere «una stanza tutta per sé». Anche in Italia, negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, molte scrittrici sanno di doversi adeguare ai modelli sociali e familiari resi vincolanti da una mentalità patriarcale, ma intanto ne denunciano i limiti: le milanesi Marchesa Colombi (Maria Antonietta Torriani) e Neera (Anna Radius Zuccari), la torinese Carola Prosperi, la triestina Bruno Sperani (Beatrice Speraz), la napoletana Matilde Serao, la sarda Grazia Deledda preparano la strada a Sibilla Aleramo, che con *Una donna* acquista consapevolezza di pulsioni profonde da non reprimere, andando così decisamente contro i precetti familiari e le convenzioni sociali cui hanno ubbidito le madri. La scrittura diviene uno dei percorsi possibili per lanciarsi alla conquista di sé, scavo trasgressivo per scoprire qualcosa, siano pur solo frammenti di una visione del mondo alternativa a quello maschile.

Stupisce, invece, in tutte le ebree un atteggiamento di totale integrazione nella società che le accoglie. Tra intellettuali democratici per tradizione antiborghesi, Gertrude Stein se ne esce con un'affermazione significativa:

> *Lo so che nessuno dei miei amici vorrà ammettere di essere un borghese [...] e tuttavia io sono forte, io ho ragione, e lo so e ve lo dico, e voi dovete ascoltare, sì proprio qui in mezzo a gente che la disprezza, che una borghesia grossolana che sa di essere tale, con i suoi retti legami famigliari che la controllano è sempre una cosa umana, vitale e degna, - degna di essere ripetuta da tutti in maniera monotona, - e dalla quale è sempre scaturito, e a ben guardare lo si vede, quanto di meglio il mondo ha mai conosciuto, e sempre dappertutto, c'è bisogno di essa.*[xxx]

Per Nathalie Sarraute il ricordo che aveva «*conservato la sua perfezione squisita*» era quello relativo alla «*grande casa familiare piena di angolini, di scalette*».[xxxi] Non leva alcuna voce di protesta, anche quando vengono alla luce i conflitti con la madre, Anna Frank che, co-

[xxix] Nathalie Sarraute, *Infanzia*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1983, p. 36 (*Enfance*, 1982).

[xxx] Gertrude Stein, *C'era una volta gli americani*, trad. it., Einaudi, Torino 1979, p. 33 (*The Making of Americans*, 1934).

[xxxi] N. Sarraute, *Infanzia*, cit., p. 28.

me le altre, dà voce a una serenità ottimistica, l'esatto contrario del pessimismo ebraico maschile:

> *È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutare lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità. Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui saranno forse ancora attuabili.*[xxxii]

Quali essi siano è chiaro anche alle nostre scrittrici triestine, per le quali la casa è il rifugio dove le ambizioni femminili si realizzano. Ne sa qualcosa la protagonista del *Brutto incontro*, che vive il dramma di una donna frustrata nelle sue ambizioni di madre: sposa di un uomo amante del lusso e dei piaceri mondani, assiste con dolore alla propria metamorfosi da fanciulla semplice in una donna bella ed ammirata, ma non per questo più amata. Sarà felice quando potrà diventare maestra e occuparsi di tanti figli, seppur non suoi. Anche in *Tentazione* l'aspirazione a ritirarsi era stata espressa da Margherita, che contrasta i sogni trasgressivi di Cristina cercando di convincerla dei vantaggi di una vita regolare, fondata non sull'esibizione del proprio corpo e della propria autonomia intellettuale, ma su un comportamento rispettoso dei principi sociali e religiosi. La verifica che la via indicata sia quella giusta giunge alla fine, dopo aver vinto la «tentazione» che seppur solo per un attimo aveva turbato i pensieri della scialba moralista: è proprio la sua rettitudine ad attirare l'attenzione maschile. E che dire della ben più nota e smaliziata Susan Sontag che si congeda dal lettore in un atteggiamento significativo della mentalità femminile ebraica, tanto più radicata quanto apparentemente più distante, visto che l'io narrante è al maschile: «*Potete immaginarmi in una stanza nuda, con i piedi vicino alla stufa, avvolto in molti maglioni, e con i capelli neri divenuti grigi, che mi godo le declinanti tribolazioni della soggettività e la pace di una* privacy *genuina*».[xxxiii] Sarraute, quando fantastica, rivede la bambinaia con «*la testa china su un lavoro di cucito o di ricamo*»,[xxxiv] che le chiede di passarle una forbice, e che poi lamenta:

[xxxii] A. Frank, *Diario*, cit., pp. 268-9.
[xxxiii] S. Sontag, *Il benefattore*, cit., p. 21.
[xxxiv] N. Sarraute, *Infanzia*, cit., pp. 134-5.

«*Non te l'hanno dunque insegnato, laggiù da tua madre, com'è che si debbono passare le forbici*». Anna Frank fa dei sogni, vede la nonna paterna e anche quella materna «*in veste di angelo protettore*»,[xxxv] e non ha dubbi su quale sia il suo desiderio più grande: «*Io desidero più di tutto una casa mia e la mia libertà di muovermi, e poi vorrei essere nuovamente aiutata nel mio lavoro, ossia andare a scuola*».[xxxvi]

Paola Fano sorprende Emma mentre sogna il marito, per ingannare l'attesa del suo ritorno. Oppure, l'avverte della china pericolosa verso cui sta scivolando la sua vita, scaraventandola, mentre dorme, nell'incubo di non trovare più la strada di casa e la sua famiglia. L'ideale è possedere un aspetto più dolce che bello, amare la casa e la famiglia, essere pulita, morigerata e risparmiatrice: è la *baleboosteh*, cioè la padrona (*baal*) di casa (*bays*), un ruolo ambito, nonostante tutto, per raggiungere il quale il sogno può coincidere con la realtà.

Non c'è dubbio che un'affermazione del genere segnali la volontà di dire le cose come stanno nella loro evidenza, senza giri di parole. Gertrude Stein con la sua famosa dichiarazione «*Una rosa è una rosa, è una rosa, è una rosa*» (*Geography and plays*) esige l'«*esattezza nella descrizione di ogni realtà esteriore o intima*».[xxxvii] La prosa o la poesia devono «*consistere in un'esatta riproduzione di una realtà esteriore oppure intima*», come spiega: «*So che non vogliono che si dica negro ma io voglio dire negro. Mi dispiace quando invece di dire ebreo dicono israelita o semita non mi piace e perché un negro dovrebbe essere chiamato uomo di colore. Perché dovrebbe voler smettere di essere un negro per diventare qualcosa di comune come un cinese o un giapponese*».[xxxviii]

Susan Sontag, scrive addirittura un pamphlet *Contro l'interpretazione*, per ribadire che «*L'interpretazione di vecchio tipo era persistente ma rispettosa; erigeva un nuovo significato sopra quello letterale. Quella di tipo moderno scava, e scavando distrugge; fruga "oltre" il testo per trovare un sotto-testo che è quello autentico. Le dottrine moderne più celebrate e influenti, quelle di Marx e Freud, sono di fatto elaborati sistemi di teorie interpretative ermeneutiche, empie e aggressive*».[xxxix] Come si vede, esattamente il contrario di quanto pensavano i correligionari ma-

---

[xxxv] A. Frank, *Diario*, cit., p. 141.

[xxxvi] *ibid.*, p. 98.

[xxxvii] Gertrude Stein, *Autobiografia di Alice Toklas*, trad. it., Einaudi, Torino 1948, p. 246 (*The Autobiography of Alice B. Toklas*, 1933).

[xxxviii] G. Stein, *Autobiografia di tutti*, cit., p. 220.

[xxxix] Susan Sontag, «Contro l'interpretazione», in *Contro l'interpretazione*, trad. it., Mondadori, Milano 1967, p. 16 (*Against interpretation*, 1967).

schi. Per la Sarraute il romanzo deve «*rinnegare il mezzo della psicologia classica - l'introspezione - e procedere invece per immersione [...] deve preservare e accentuare quell'elemento di indeterminatezza, di opacità e di mistero che hanno sempre le proprie azioni per coloro che le vivono*».[xl]

Stein, Sontag, Sarraute non intendono ricucire i brandelli della memoria per interpretarla, ma preferiscono restituire il flusso senza fine della vita, così come si presenta nella realtà. Si tratta di narratrici dotate di un bagaglio tecnico raffinato e coerente, che indirizza la scrittura non tanto alla ricerca di verità difficili da scoprire, quanto alla conquista di un rapporto il più possibile diretto con il proprio vissuto. Lo riconosce anche Anna Frank, indubbiamente più inesperta, ma non per questo ignara che al diario bisogna confidare «*tutto come non ho mai potuto fare con nessuno*», cioè dire le cose come stanno, al punto da sentire la necessità di rapportare il racconto al passato della sua famiglia. Come le più smaliziate colleghe d'Israele, sa benissimo di trovarsi di fronte alla «*finzione del mio racconto*», che tuttavia senza i raccordi col vissuto della sua gente potrebbe sembrare «*troppo spinta e grossolana*».[xli] Il problema non è la verità: lo intuisce anche la piccola Anna, che non ha avuto il tempo di riflettere come la Stein: «*Non si è mai se stessi per se stessi tranne quando si ricorda se stessi e allora naturalmente non si crede a se stessi. Questo è il vero guaio di un'autobiografia [...]. Naturalmente non si è mai se stessi*».[xlii]

Alcune cose cambiano col tempo, in particolare dopo la guerra e l'esperienza della Shoah, quando l'essere ebreo presupponeva un'identità costruita non dal soggetto e dalle sue esperienze, ma dai registri anagrafici. Per quanto riguarda la scrittura Annette Wieviorka[xliii] indica la grande svolta nel 1942, quando la consapevolezza che un mondo intero sarebbe stato distrutto ha quasi obbligato alla testimonianza: tutti scrivevano e non solo gli storici, i giornalisti i letterati, ma anche persone qualunque, anche i bambini, nella consapevolezza che quel mondo sarebbe scomparso, e che l'urgenza di una testimonianza del loro presente, della vita e della morte nei ghetti era imperativa affinché un giorno si potesse fare la storia di quell'accaduto. Alcuni, in qualche modo già abituati a farlo, scrivevano come fossero già postumi rispetto al presente, altri meno pratici del mestiere, riempivano

---

[xl] id., «Nathalie Sarraute e il romanzo», in *Contro l'interpretazione*, cit., p. 143.
[xli] A. Frank, *Diario*, cit., p. 7.
[xlii] G. Stein, *Autobiografia di tutti*, cit., p. 85.
[xliii] Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

pagine che portavano i segni di una generosa improvvisazione. Tuttavia la memoria collettiva di quell'evento si è formata anche «*su tanta "non memoria" individuale. Una certa filosofia del dopo Auschwitz, pensatasi sotto il segno di questo dopo, attraverso alcune riflessioni di Adorno, Arendt e Lyotard, ha provato a incontrare questa memoria prima ritenuta improbabile*».[xliv] Adorno, come è noto, nel 1949 affermava che fosse un atto di barbarie scrivere poesia dopo Auschwitz, e che il poeta sarebbe in questo caso chiamato a ricollocarsi entro uno stato percettivo e cognitivo tutto straniero e anteriore rispetto a quello della cultura occidentale, fondata sui principi del profitto e della razionalizzazione. L'estraneità è da intendere anche come rifiuto del logos. Hanna Arendt parla, con espressione spesso fraintesa, di *banalità del male*, intendendo che questo, divenuto un atto quotidiano, avrebbe potuto espandersi senza che nessuno potesse avvertire l'esigenza di fermarlo.

Sulla Shoah c'è stata poca memoria? O troppa, tanto da impedire di veder altro? È stato un evento che ha fagocitato l'identità ebraica fino a identificarla nel ruolo esclusivo di vittima? Per quanto riguarda l'Italia, il primo libro, *Se questo è un uomo*, fu pubblicato nel 1947 da Primo Levi, il chimico sopravvissuto allo sterminio che ha dichiarato più volte di essere stato costretto a sentirsi ebreo per la prima volta ad Auschwitz. La *shoah* ha innescato un processo per cui da un oscuro senso di paura e di vergogna il popolo dell'Alleanza è passato a riconoscere con forza le proprie radici, e a progettare, anche politicamente, un proprio futuro. Mentre viene fondato lo Stato d'Israele, per chi decide di rimanere nelle altre patrie la contraddizione tra l'abitudine all'assimilazione e lo scavo dentro la propria cultura originaria favorisce la disposizione a un'indagine che passa anche attraverso la scrittura. Certo, difficile è conservare la memoria, mano a mano che passa il tempo, tanto che in una delle *Storie ferraresi* (1956) Giorgio Bassani, racconta di Geo Josz, unico superstite dei 183 membri della comunità ferrarese, che per non ammorbidire il ricordo, ancora disturba i concittadini desiderosi di riprendere una vita regolare dopo l'orrore della guerra presentandosi al Caffè della Borsa vestito con gli stessi abiti che aveva al ritorno da Buchenwald. Nei *Sommersi e i salvati* (1986) Primo Levi giunge addirittura a respingere la memoria dei salvati come espressione di un'esperienza insufficiente, che solo chi non è tornato potreb-

[xliv] Emmanuel Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Quodlibet, Macerata 1996, p. 21.

be interpretare nella sua interezza.[xlv] Tanto insufficiente da giustificare addirittura la difficoltà di trovare un nome specifico per indicare quanto è accaduto? Deportazione, lager, genocidio, soluzione finale, Auschwitz, Olocausto, Shoah e tanti altri sono tutti termini impropri per significare la specificità di quanto è accaduto.[xlvi] Forse, un'eccezione rispetto alla tonalità tragica che contraddistingue quella letteratura è un libro come quello di Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiquà.*[xlvii] Rilegge il periodo 1938-1945 come gli anni della persecuzione e della paura, ma anche del tempo favoloso dell'infanzia. Un modo vitale per liberarsi del peso di quell'esperienza e per trasmettere la memoria, con umorismo.

Anche in questa circostanza diverse sono le scritture femminili. Le autrici tendono a ricordare gli episodi di solidarietà, che alle volte questa riaffiora quasi di sfuggita, come nel caso della Sontag, quando nel *Benefattore* accenna alla repressione nazista, vedendone gli effetti attraverso la degenerazione psico-fisica di chi, per salvarsi, doveva autorecludersi negli spazi bui di ripostigli e cantine. Anche Natalia Ginzburg comunica nel suo *Lessico famigliare* il senso di stupore per l'improvviso interrompersi dei consueti ritmi della vita, degli incontri, dei piccoli riti quotidiani dovuto all'applicazione delle leggi razziali. Spostamenti, fughe, carcere, impossibilità di mantenere contatti anche all'interno della stessa famiglia vengono raccontati con pacatezza, dalla prospettiva di chi, da un cantuccio della propria casa, vede scorrere su uno schermo una vicenda di cui è chiamato dalla storia a recitare una parte. Ma quando tutto è finito, si guarda intorno, per vedere che fine hanno fatto figli, padri, mariti, amici, e per continuare.

Il primo libro italiano sull'Olocausto è del 1947, di Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, prefato da Primo Levi. Non è conoscitivo il problema delle prigioniere, come per Levi, ma esistenziale: la distinzione tra bene e male passa attraverso la capacità di mantenere o distruggere la vita, senza provare vergogna o condannare l'altra per essere riuscita a sfuggire alla morte. La selezione del ricordo avviene sull'asse degli episodi di solidarietà tra prigioniere, che nascondevano i figli nati nei lager con l'omertà di tutte, unite dalla volontà di conti-

---

[xlv] Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 35: «*A distanza di anni, si può oggi bene affermare che la storia dei Lager è stata scritta quasi esclusivamente da chi, come io stesso, non ne ha scandagliato il fondo. Chi lo ha fatto non è tornato, oppure la sua capacità di osservazione era paralizzata dalla sofferenza e dall'incomprensione*».

[xlvi] Cfr. Anna Vera Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino 2001.

[xlvii] Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua*, Il Mulino, Bologna 1995.

nuare, anche in quell'inferno, a rispettare i valori della tradizione, a tener vive le ricorrenze religiose, e a sognare maglie pulite, tende alla finestra e barattoli di marmellata fatta in casa. Le testimonianze scritte, pubblicate solo molti anni dopo, sono tuttavia numerose,[xlviii] anche tra le ebree triestine: Jenny Weiger, Alma Morpurgo, Anna Fano Curiel, Letizia Fano Morpurgo, Marta Ascoli. La musica e la recita di poesie[xlix] vengono indicate come attività utili a mantenere vivo il ricordo di ciò che erano, piuttosto che per trovare oscuri parallelismi, come Levi, tra l'interpretazione del verso dantesco «*come altrui piacque*» e il loro destino di Ulissi colpevoli di qualcosa, forse dell'eccessiva acutezza intellettuale della propria gente. E dunque, quando Liana Millu trentun anni dopo scrive *I ponti di Schwerin*, il racconto occupa per una parte la sua vita in famiglia, poi nel lager, poi nel dopoguerra, finalizzando anche quella terribile esperienza alla ricerca della propria libertà di persona. Anche Giuliana Tedeschi, (*C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*) cattura nel lager quell'inesausta volontà di vita. Clara Sereni cerca di ricostruire una biografia che ha lasciato scarse tracce scritte, da integrare attraverso documenti depositati negli archivi: con *Il gioco dei regni* (1993) insegue lo spessore umano dei protagonisti, per carpire loro la «*memoria del futuro*», al fine di tenere unita e tramandare attraverso i figli una rete di rapporti politici, religiosi, culturali che uniscono le generazioni e che «*le pastoie dei ghetti e delle persecuzioni avevano reso salda e riconoscibile*».[l] Riconosce nei suoi pezzi brevi, della misura del frammento, una delle peculiarità della sua appartenenza a quella stirpe: «*Comporre insieme frammenti significativi, trarre il disegno da un mosaico è la conseguenza di un atteggiamento derivato da una cultura disponibile a procedere per ipotesi e a misurarsi con la contraddizione*».[li]

[xlviii] Jenny Weiger, «Il tempo della memoria settembre 1943-agosto 1944», a cura di Silva Bon, Trieste, *I Quaderni di Qualestoria*, n° 3, s. d., ma 1994. Alma Morpurgo, *Queste figlie mie. Ricordi di una triestina dall'inizio del secolo,* Edizioni «Svevo», Trieste 1990; ead., *Incontrati per via*, Lint, Trieste 1991; ead., *L'esilio*, Campanotto, Pasian di Prato 1997; Letizia Fano Morpurgo, *Diario. Ricordi di prigionia*, Comunità Israelitica di Venezia, Venezia 1966; Margherita Morpurgo, insieme alla sorella Alma, ad Anna Curiel Fano e a Paola Fano Voghera compaiono con i loro testi in Benussi - Lancellotti, *Le donne del Libro*, cit. Paola Fano Voghera è autrice di *La Muma e io*, Edizioni ricerche, Trieste 1995; Marta Ascoli, *Auschwitz è di tutti*, Rizzoli, Milano 2011.

[xlix] Nella letteratura femminile viene indicata come una delle strategie di sopravvivenza ricorrenti. Anche Giuliana Tedeschi nel parla nel suo *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, La Giuntina, Firenze 1988.

[l] Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993, p. 30.

[li] *Conversazione con Clara Sereni. Donne, scrittura e politica*, a cura di Paola Gaglianone, Omicon, Roma, 1996, p. 23.

Giacoma Limentani attraverso la *Dàlet*[lii] compie un viaggio ironico ed autoironico nella cultura e nella storia della propria grande famiglia, decostruendone il racconto fatto da altri e rimontandone le tessere per trovare un senso. Rosetta Loy,[liii] Lia Levi,[liv] Sandra Reberschak,[lv] Helen Brunner[lvi] montano su una trama a tratti storica la ricerca di sé, della propria cultura e di un passato individuale e comune, facendo della famiglia la stella fissa del loro universo. La memoria, che per la scrittura maschile è sempre più difficile concepire come interpretazione, per quella femminile diventa frammento di una saga famigliare che permette almeno di mettere insieme i pezzi del passato di una tribù, altrimenti dispersi in archivi, lettere, diari, memorie orali. Il filo rosso è anche un gesto comune, un lessico familiare, un modo di stare a tavola, di prepararla, di cucinare, di accendere le candele, nei riti di una *Casalinghitudine*[lvii] che sa tramandare ai propri figli episodi della loro storia. Sono l'altro modo di guardare alla vita, ripreso quando quello sguardo pareva assai poco affascinante a femministe che cercavano di liberarsi della propria atavica condizione. Questa lontana memoria invece si è presa una rivincita, tanto da essere rimasta una delle poche bussole capaci di indicare valori indiscutibili dentro una cultura della modernità.

Elena Loewenthal spiega così la particolarità della loro scrittura, che «*è oggi essenzialmente una scrittura autobiografica, o in modo palese oppure tra le righe. Raccontare di se stessi è una sorta di esigenza intima, ma anche uno stimolo che viene quando ci si accorge che il tempo passa e si lascia alle spalle tante vite vissute; ma soprattutto le generazioni si avvicendano inevitabilmente, e bisogna lasciare spazio a un futuro sconosciuto, imperscrutabile*».[lviii]

Ma la madre, non più signora del ghetto, ha visto la famiglia disgregarsi senza poter opporre nessuna resistenza. Non più protettrice, ma vittima essa stessa, ha cominciato a interrogarsi per trovare un altro luogo da cui lanciare l'antico messaggio di speranza. E, naturalmente, riparte dai ricordi.

[lii] Giacoma Limentani, *Dentro la D*, Marietti, Roma 1992.
[liii] Rosetta Loy, *Cioccolata da Hanselmann*, Rizzoli, Milano 1995.
[liv] Lia Levi, *L'albergo della magnolia*, Edizioni e/o, Roma 2001.
[lv] Sandra Reberschk, *Domani dove andiamo*, La Giuntina, Firenze 2001.
[lvi] Helen Brunner, *Come un pescatore di perle. Saggi e racconti*, Ibiskos Editrice, Empoli 2001.
[lvii] C. Sereni, *Casalinghitudine*, cit.
[lviii] Elena Loewenthal, «La tentazione di esistere. Ebrei d'Italia oggi fra memoria, scrittura, futuro», in *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*, La Giuntina, Firenze 1998, p. 156.

Le case, le mense, la cura del vestiario, i bilanci domestici, sono sempre al centro della loro attenzione, così come il rapporto con la propria tradizione, forse un po' allentato e colto dalla Ginzburg attraverso l'«*insofferenza bonaria*» di tre sue amiche ebree verso un padre troppo ligio a cucinare «*complicati piatti ebraici che alle figlie non piacevano*».[lix] Le donne del suo racconto sono fondamentalmente madri, che giocano il proprio ruolo con pienezza e coerenza, mentre i codici della cultura maschile ne escono allegramente distrutti.[lx] Non c'è invidia verso il potere intellettuale e culturale dell'uomo, solo scarsa attenzione, rivolta piuttosto a mettere in evidenza un'intelligenza esercitata sui mille problemi quotidiani che rendono vivi i rapporti tra i membri della stessa tribù. Anche Clara Sereni quando cerca di dare un ordine nella propria vita lo fa a partire dalla vita di ogni giorno, da cui apprende preziose indicazioni per il futuro. In *Casalinghitudine* i luoghi importanti sono quelli delle ricette, che seguono eventi pubblici e privati dando loro sapore e puntellando con la concretezza del cibo il percorso di una memoria affaticata ma non disposta a cedere. Il modello è illustre, ed è proprio quel *Libro di cucina di Alice B. Toklas*.[lxi] La madre ritorna, ovviamente nella sua dimensione più archetipica:

> *Così le mie radici aeree affondano nei barattoli, nei liquori, nelle piante da terrazzo, nei maglioni e coperte con i quali vorrei irretire il mondo, nel freezer: perché nella mia vita costruita a tessere mal tagliate, nella mia vita a mosaico (come quella di tutti e più delle donne) la casalinghitudine è anche un angolino caldo. Un angolino da modificare ogni momento, se fosse fisso sarebbe morire, le ricette solo una base per costruire ogni volta sapori nuovi, combinazioni diverse. Reinventare unico sconfinamento possibile, reinventare per non rimasticare, reinventare per non mangiarsi il cuore.*[lxii]

C'è tuttavia un'altra madre, che ha dovuto far abbandonare alla sua bambina la scuola pubblica, farle frequentare quella ebraica, e, poco prima dell'irruzione dei tedeschi nel

---

[lix] Natalia Ginzburg, «Lessico famigliare», in ead., *Opere*, vol. I, Mondadori, Milano 1995, p. 1033.

[lx] Lo osserva, pur in tutt'altra prospettiva, anche Cesare Garboli nella Prefazione alle *Opere* della Ginzburg.

[lxi] Alice Toklas, *Il libro di cucina di Alice B. Toklas*, trad. it., La Tartaruga, Milano 1979. Clara Sereni stessa riconosce l'importanza del ricettario, che seguiva tutte le ricorrenze familiari e le feste religiose e civili: cfr. «La genealogia di Clara Sereni», in *Parole scolpite. Profili di scrittrici degli anni Novanta*, a cura di Adriana Chemello, Il Poligrafo, Padova 1998, p. 105.

[lxii] C. Sereni, *Casalinghitudine*, cit., p. 165.

ghetto, nasconderle la verità più drammatica, che tuttavia rivela involontariamente nei soffocati colloqui notturni col marito. La piccola capisce subito la dinamica dei ruoli:

> *Mio padre sa già tutto, ha compreso tutto, ma resta immobile. Non è più mio padre, ma l'eterno uomo ebreo che si ferma smarrito, quando quello che da tanto si portava dietro, quello che la sua mente aveva disegnato in ogni più minuta piega, è lì, improvvisamente reale di fronte a lui. Non è capace di vivere la vita, ha già faticato tanto a conoscerla. Il suo cuore ha una stanchezza antica, ogni suo gesto ha il peso di mille anni, non sa battersi per sopravvivere perché quando suo padre, suo nonno, il suo bisnonno hanno lottato, hanno via via consumato anche le sue forze. La madri ebree no, sono tigri, leonesse, contendono alla vita ogni boccone, rubano ogni centimetro. Loro devono difendere i figli: per questo non hanno spazio per libri e sinagoghe.*[lxiii]

Così, dopo la liberazione, con l'energia di una tigre reagisce a quell'esperienza di segregazione. Quando, per partecipare a un gioco a premi, Lia scrive una lettera: «*Cara radio, sono una bambina ebrea...*», la madre non ha dubbi, la straccia e con una energica allegria risponde allo sguardo offeso della figlia: «*Non sei una bambina ebrea, hai capito? Sei una bambina. Una bambina e basta*».[lxiv]

La madre difende la figlia nel modo che le sembra più opportuno, lottando per ricominciare una vita finalmente sgombra da pregiudizi. Certo, per le *daughters of Holocaust survivors*, la ricerca di sé è subordinata al raggiungimento di un equilibrio che concili il desiderio di accostarsi alla propria tradizione con la possibilità di scegliere anche altri modelli culturali: «*As a daughter of Holocaust survivors, I feel that I should want to learn about Jewish liturgy, join a synagogue, be active in the Jewish community. I feel the importance of aspects of this, but I haven't found a way to integrate my feminism, my connection to Buddhist philosophy and my Judaism*».[lxv] Mentre analizzano il loro ebraismo, evidentemente contaminato da altre forme di spiritualità o di laicismo, non possono non metterlo a confronto con quello della madri.

Ora altri sono i problemi delle donne e delle scrittrici d'Israele. Madri, essenzialmente, hanno uno sguardo antropologicamente diverso rispetto agli uomini. Mi piace ricordare, tra tutte, Manuela Dviri. Perso un figlio nella guerra del 1998, esprime il suo dissenso alla

---

[lxiii] Lia Levi, *Una bambina e basta*, Edizioni e/o, Roma 1994, p. 55.

[lxiv] *ibid.*, p. 121.

[lxv] Helena Feinstadt, Sandra Finkelman, «Daughters of Holocaust survivors», in *From memory to transformation. Jewish women's voices*, Edited by Sarah Silberstein Swartz & Margie Wolfe, Second Story Press, Toronto 1998, p. 69.

politica del governo rilasciando le prime dichiarazioni sulla inutilità e la stupidità di una guerra condotta fuori dai confini del paese, e pubblicando tre infuocate lettere di protesta indirizzate all'allora primo ministro Benjamin Netanyahu. Dopo pochi mesi lascia il lavoro all'Istituto di Scienze Weizmann per dedicarsi completamente alla sua personale campagna per la vita e contro la guerra, chiedendo pubblicamente il ritiro dell'esercito israeliano dal territorio libanese. La campagna, ricordata in Israele come quella delle «Quattro Madri», comprende diverse azioni di protesta, compreso un sit-in di quindici giorni davanti alla Residenza del Presidente d'Israele Ezer Weizman. La campagna contro la guerra in Libano è coronata dal successo. Nel 1999 Ehud Barak, a capo dell'opposizione, dichiara che, se eletto, farà ritirare l'esercito israeliano dal Libano, cosa che avverrà l'anno seguente. Nel suo romanzo *Terra di latte e miele* per far capire il senso del suo strazio dialoga con una palestinese e una cristiana, sue amiche che comprendono perfettamente, al di là di tutto, quali sono i suoi veri desideri, che tutte e tre ovviamente condividono.